

TRASCRIZIONE INTEGRALE DELLA V LEZIONE DEL PROFESSORE LORIZIO

PRIMA ORA (Fonte: 5:1 Lorzio.mp3)

1. La tensione tra trascendenza e terrestrit  e l'esperienza mistica dell'arte

La riflessione prende l'avvio dalla tensione fondamentale tra la dimensione sovraterrena e la terrestrit , evidenziando la distanza che separa la retta acustica degli angeli dalla caducit  terrena propria dell'ambito biologico. In questo orizzonte si inserisce propriamente il tema dei segni, il cui compito specifico consiste nel mettere in relazione ci  che supera la storia e la terra — ovvero la dimensione metastorica — con quanto appartiene in modo costitutivo alla terra e allo svolgersi della storia. Riprendendo un'intuizione di Jean-Pierre Jossua, teologo appartenente alla scuola domenicana, si osserva come di fronte all'ascolto musicale le persone si dividano tra coloro che gustano l'impressione generale, cogliendo la fusione e l'armonia complessiva degli strumenti e delle voci, e coloro che tendono invece a scomporre e analizzare i singoli elementi.

Entrambe le prospettive devono tuttavia integrarsi, poich  l'esperienza musicale, al pari dell'esperienza artistica nel suo complesso, si configura anzitutto come un'esperienza mistica. Il mistico   colui che si mette integralmente in gioco rispetto al tutto e, in questo senso, precede storicamente ed epistemologicamente il teologo speculativo. Quest'ultimo, infatti, subentra in un secondo momento con l'analisi critica, ma non pu  svolgere la propria opera analitica se non muovendo da una sintesi iniziale e orientandosi a una sintesi finale. La grande sfida metodologica della teologia consiste proprio nel saper custodire e raccordare questa duplice esigenza.

2. Disarmonia, ordine ed equilibrio: l'esemplificazione cinematografica di Fellini

Per esemplificare la dinamica tra disordine e strutturazione, viene richiamata la pellicola cinematografica *Prova d'orchestra* del regista italiano Federico Fellini. La narrazione del film presenta un'orchestra lasciata priva della guida del direttore: ogni musicista inizia a suonare il proprio strumento in totale autonomia e senza un progetto condiviso,

producendo una cacofonia incomprensibile e caotica. Di fronte all'impossibilità di proseguire in tale anarchia, subentra infine una figura di direttore autoritaria, quasi "nazista", che impone l'ordine con rigida disciplina. Tale rappresentazione sottolinea come la ricerca dell'equilibrio tra la confusione dell'individualismo sfrenato e l'imposizione di un ordine coercitivo costituisca un passaggio sempre complesso e delicato sia nell'arte che nell'esperienza teologica.

3. La musica come "soave conoscenza" e il primato dell'ascolto (*Fides ex auditu*)

La presenza dei semi del Verbo nell'arte musicale viene ulteriormente approfondita attraverso i versi del poeta novecentesco Clemente Rebora, divenuto successivamente sacerdote rosminiano a Stresa. Rebora, profondo conoscitore della musica in quanto pianista e legato affettivamente a una pianista, nella sua produzione poetica precedente alla conversione definisce la musica come una "soave conoscenza". L'atto conoscitivo proprio della musica risiede nel suo proporsi essenzialmente all'ascolto attraverso la Parola. La fede cristiana nasce primariamente dalle orecchie e non dalla vista o dal tatto: *fides ex auditu*.

Nella struttura del sapere teologico è fondamentale la priorità dell'*auditus fidei* rispetto all'*intellectus fidei*. L'ascolto deve precedere, accompagnare e seguire la fase speculativa e concettuale. La Parola di Dio richiede prima di tutto di essere ascoltata all'interno di una comunità celebrante, dove la liturgia della Parola possiede una dignità pari a quella della liturgia sacramentale. A questo proposito, si ricorda un'usanza del passato quando, durante le celebrazioni domenicali, gli uomini attendevano spesso all'esterno della chiesa ed entravano soltanto al momento della predica o della consacrazione, come se tutto ciò che precedeva non fosse essenziale. Al contrario, l'intera azione liturgica costituisce un unico atto consacratorio. Ripartendo da Rebora, si evidenzia come la musica sia "soave conoscenza" capaci di incantare l'anima affinché essa ritrovi la propria immagine più vera e la propria bellezza. Nel cammino umano, l'esperienza musicale e artistica apre alla trascendenza, trasformando il bello in un vero e proprio trascendentale dell'essere.

4. Il bello come trascendentale dell'essere ed estetica teologica

Nel dibattito filosofico e teologico tradizionale, i trascendentali dell'essere venivano identificati unicamente nel vero, nel bene e nell'uno (*verum*,

bonum, unum). Si deve al teologo Hans Urs von Balthasar, con la monumentale opera *Gloria*, l'introduzione decisiva del bello (*pulchrum*) come trascendentale fondamentale dentro l'estetica teologica. Qualora l'espressione artistica si presenti in forme disarmoniche o attraverso discrasie formali, la bellezza custodisce comunque in sé la fonte primigenia della verità e il seme del Verbo.

Richiamando i dialoghi tra Michelangelo Buonarroti e Francisco de Holanda, emerge l'idea che per essere autenticamente artisti non sia sufficiente essere giusti, ma occorra essere "santi", intendendo per santità la capacità di separarsi dalla banalità del quotidiano per farsi portatori di bellezza. Questo orizzonte pone in evidenza la crisi della contemporanea musica liturgica. Se in passato la tradizione ecclesiale ha espresso vette altissime, oggi si assiste a una profonda difficoltà nel tradurre musicalmente la fede all'interno delle assemblee. Spesso occorre rifugiarsi nel canto gregoriano, poiché la polifonia classica risulta ardua da eseguire comunitariamente e le liturgie correnti sono frequentemente dominate da produzioni superficiali ("gli schitarrati"). Si avverte pertanto l'urgenza di un cammino di recupero della bellezza come autentico seme del Verbo, capace di affiancarsi alle grandi composizioni sacre del passato, come le messe di Mozart o Händel.

5. La teologia della voce e l'identità del pastore

Rimanendo nel campo della percezione sonora, l'attenzione teologica si sposta dalla musica alla categoria della "voce". La Scrittura offre molteplici attestazioni di questo primato, dal Cantico dei Cantici («Una voce! Il mio diletto!») fino al libro dell'Apocalisse, in cui il profeta dichiara di essersi voltato per «vedere la voce». Nel Vangelo, le pecore ascoltano e riconoscono la voce del pastore: l'elemento determinante non è soltanto il contenuto intellettuale del messaggio, ma il timbro e l'identità personale rivelata dalla voce. La voce precede e veicola il messaggio stesso. Questo dato interpella fortemente la missione della Chiesa e dei pastori, chiamati a maturare una voce autorevole capace di farsi seguire e ad avere cura dell'impostazione vocale nella proclamazione, nelle omelie e nella catechesi.

6. Le tre modalità comunicative di Gesù e la categoria costitutiva della parabola

Nella comunicazione del mistero del Regno, la predicazione di Gesù si articola attraverso tre modalità espressive fondamentali:

1. I **logia**: detti sintetici ed folgoranti (assimilabili a "Twitter" storici o quadri), in cui una singola frase racchiude l'intero mistero.
2. I **discorsi**: trattazioni ampie e strutturate, quali il Discorso della Montagna e le Beatitudini.
3. Le **parabole**: narrazioni metaforiche che costituiscono il vertice della comunicazione evangelica.

Alla domanda dei discepoli sul perché Gesù parli in parabole, la risposta evangelica richiama la profezia di Isaia: «A voi è dato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori tutto viene esposto in parabole». La traduzione greca *parabolis ta panta ginetai* indica letteralmente che "tutto accade in parabole". La parabola non è dunque soltanto un genere letterario, ma la forma costitutiva della realtà, della storia e del mondo.

Come evidenziato da Vittorio Fusco nel volume *Le parabole, frontiera del Vangelo*, le parabole rappresentano la frontiera tra il mistero del Regno e l'esistenza quotidiana (il lavoro nei campi, la donna che spazza casa, il samaritano). Analogamente alle antenne paraboliche che captano i segnali dall'etere per trasmetterli ai dispositivi domestici, la parabola evangelica opera una mediazione tra il tempo e l'eterno, il visibile e l'invisibile, il finito e l'infinito. Il credente stesso è chiamato a farsi parabola vivente, ad immagine di Cristo che è la Parabola sussistente del Padre prima ancora di essere maestro in parabole.

7. Rivelazione, nascondimento e la teologia mistica nella notte del mondo

La parabola possiede la duplice e simultanea proprietà di svelare e nascondere il mistero (*Deus revelatus, Deus absconditus*). Questa dinamica risuona nel celebre frammento di Eraclito sul dio di Delfi, il quale «non dice e non nasconde, ma accenna» (*semainei*). Anche nella filosofia contemporanea, con Heidegger, si ribadisce che l'essere si nasconde nel momento stesso in cui si svela nell'ente.

Il massimo nascondimento di Dio si attua nella vicenda storica di Gesù di Nazaret e al suo culmine sulla Croce, dove l'assoluto nascondimento si coniuga con il grido dell'abbandono: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Di fronte a questo abisso, la teologia speculativa si rivela talvolta insufficiente, mentre la teologia mistica — come quella espressa da San Giovanni della Croce nella *Notte oscura* — offre una chiave

d'accesso profonda. Nella "notte del mondo", la teologia non deve presentarsi con formule astratte, ma guidare l'itinerario umano attraverso le piccole luci dell'esperienza mistica.

8. Il linguaggio della metafora e della poesia: da *Il postino* alla metafisica della vita

La struttura della parabola si lega strettamente alla natura della metafora. A questo proposito viene citato un celebre passaggio dal testo di Antonio Skármeta portato sullo schermo da Massimo Troisi nel film *Il postino*. Nel dialogo tra il poeta Pablo Neruda e il postino Mario, quest'ultimo domanda cosa siano le metafore e, di fronte all'esempio del "cielo che piange" per indicare la pioggia, interroga il poeta chiedendogli se l'intero universo — il mare, il vento, le montagne, il fuoco — non sia in realtà la metafora di qualcos'altro.

L'intuizione poetica dimostra che la metafora fa pensare e stimola la riflessione esistenziale più di quanta non faccia la metafisica concettuale. Se il mondo è una metafora, la metafora appartiene costitutivamente alla Rivelazione divina e non può essere espunta dal discorso teologico.

9. L'analogia, il segno e la critica all'eccessiva concettualizzazione occidentale

Oltre il rigido concetto intellettuale, la Rivelazione si colloca nel solco del legame metaforico e analogico. Come teorizzato dal filosofo Virgilio Melchiorre nel volume *La via analogica*, l'analogia costituisce il cuore della metafora, ponendo in relazione due elementi che condividono qualcosa in comune ma che mantengono al contempo una differenza radicale, dove la differenza risulta sempre maggiore della similitudine.

Richiamando i versi di Hölderlin ripresi da Paul Celan («Un segno noi siamo, che nulla indica, senza dolore noi siamo e quasi abbiamo smarrito la lingua nell'estero»), si evidenzia la necessità di recuperare l'analogia della Parola. L'eccessiva concettualizzazione astratta è un prodotto tipico della tradizione filosofica europea ed occidentale. Quando gli studenti provenienti dall'Oriente o dal Sud del mondo giungono a Roma, affrontano il rischio di assumere acriticamente categorie concettuali occidentali, sovrapponendole alla propria identità culturale. Storicamente, il cristianesimo ha commesso l'errore di "latinizzare" e occidentalizzare forzatamente la fede. È invece necessario riconoscere che l'unica ed

identica fede può ed dev'essere espressa attraverso la pluralità dei linguaggi e delle culture.

SECONDA ORA (Fonte: 5:2 Lorizio.mp3)

1. L'origine della parola: la lezione di Johann Georg Hamann e il legame tra parola e pensiero

La seconda ora si apre con una riflessione sull'origine teologica e antropologica del linguaggio, guidata dal pensiero di Johann Georg Hamann, il filosofo tedesco noto come "il mago del Nord". Hamann sostiene che la parola umana ha ricevuto la sua origine da Dio. Sul piano antropologico, l'essere umano impara a parlare unicamente perché è stato inserito in una relazione di ascolto: parliamo perché la madre e gli altri ci hanno parlato. L'uomo non avrebbe mai sviluppato il linguaggio se non avesse ricevuto una prima Parola originaria da Dio.

La parola dona all'uomo la facoltà di ragionare, poiché il *Logos* è simultaneamente parola e pensiero. Come evoca un celebre brano di Lucio Battisti (*Pensieri e parole*), il pensiero sorge all'interno del linguaggio: non sussiste ragione né pensiero astratto se non a partire dalla parola ricevuta.

2. Lo scontro tra la cultura del vedere e la cultura dell'ascolto: dall'inculturazione patristica alla svolta di San Tommaso

Nella storia della cultura si affrontano due grandi modalità di accesso alla realtà:

- La **cultura della vista e dell'idea**: tipicamente greca (il termine *idea* deriva dal verbo *orao*, vedere), incentrata sulla speculazione e sulla visione.
- La **cultura dell'ascolto**: tipicamente ebraico-cristiana, fondata sulla ricezione della Parola e sulla *fides ex auditu*.

Il genio dell'ebraismo ellenistico e del cristianesimo patristico risiede nell'aver tentato di integrare queste due dimensioni. Filone di Alessandria cercò per primo di coniugare la Torà con la filosofia greca. Successivamente, i Padri della Chiesa utilizzarono prevalentemente le categorie platoniche per esprimere il Vangelo. Quando nell'Europa medievale giunsero le traduzioni aristoteliche attraverso i commentatori arabi (come Averroè e Avicenna), si scatenò una profonda resistenza culturale. L'introduzione dell'aristotelismo da parte di San Tommaso

d'Aquino fu inizialmente considerata eversiva, al punto che alcune sue tesi vennero condannate dal Vescovo di Parigi e l'Aquinato subì gravi attacchi ecclesiastici.

Successivamente, il modello tomista fu assolutizzato dalla Neoscolastica post-tridentina e ottocentesca (sostenuta in particolare da gesuiti e domenicani), giungendo ad affermare una rigida equazione: "o sei tomista o non sei cattolico". In questa prospettiva venne condannato Antonio Rosmini, accusato di deviazione dal tomismo formale pur dichiarandosi profondamente legato allo spirito di San Tommaso. Oggi la teologia ha riacquisito la libertà di riformulare il dato di fede avvalendosi delle filosofie contemporanee, a patto di non assolutizzare le categorie occidentali come le uniche valide, evitando così il rischio dell'occidentalizzazione della fede.

3. Il Cristianesimo oltre l'Occidente: dalla sfida del "non ancora" al dramma del "non più" cristiano

La riflessione si sposta sul rapporto tra il cristianesimo e la civiltà occidentale di fronte alle tesi sulla presunta "fine del cristianesimo". Bisogna ribadire con fermezza che il cristianesimo non coincide con l'Occidente. Se l'Occidente vive una parabola di declino culturale e spirituale, la fede cristiana dimostra una straordinaria vitalità ed espansione in altri continenti, quali l'Africa, l'Asia e l'America Latina.

La grande trasformazione dell'epoca contemporanea risiede nel mutamento del paradigma missionario:

- In passato, la missione si rivolgeva alle culture del **"non ancora cristiano"**, ossia a territori virgulti in cui il Vangelo non era stato ancora proclamato.
- Oggi, la teologia si trova ad affrontare la cultura del **"non più cristiano"**.

L'Occidente è stato storicamente permeato dalla fede, ma ha successivamente sviluppato veri e propri "anticorpi" contro il cristianesimo. Annunciare il Vangelo in un terreno che ha già vissuto la semina ma è divenuto sterile risulta infinitamente più complesso che operare in un terreno vergine.

4. I rischi del neopaganesimo devozionale e l'educazione della religiosità populaire

All'interno dello stesso contesto occidentale ed ecclesiale sopravvivono forme di religiosità che rischiano di scadere nel neopaganesimo. Quando il culto dei santi o la devozione popolare verso singole figure (come San Gabriele o Santa Rita) diventano prioritari rispetto all'Eucaristia e alla persona di Gesù Cristo, ci si trova di fronte a forme neopagane e populistiche dell'espressione religiosa.

In passato si è tentato erroneamente di sopprimere le processioni e le novene; la vera sfida pastorale e teologica non consiste nel distruggere tali espressioni, ma nell'**educare il popolo di Dio**. I presbiteri e i formatori devono guidare i fedeli a comprendere che il culto dei santi non può mai sostituirsi all'adorazione dovuta al Santissimo Sacramento. La santità dei testimoni trae senso ed efficacia unicamente dalla santità di Cristo. A questo proposito viene richiamata l'attenzione critica sulla figura del giovane Carlo Acutis: occorre evitare ogni polarizzazione mediatica o speculativa sulla figura individuale o sulle dinamiche familiari, riconducendo sempre la devozione alla sua sorgente autentica, che è l'incontro con Gesù.

5. I semi del Verbo nel mondo e la carità intellettuale

I semi del Verbo devono essere riconosciuti e valorizzati anche nelle figure di santità diffusa presenti al di fuori dei confini visibili della Chiesa. Il terreno su cui il Verbo ha diffuso i suoi semi non è ristretto all'istituzione ecclesiale, ma coincide con l'intero mondo.

Per cogliere queste tracce di verità, bontà e bellezza occorre superare una visione puramente intellettualistica o razionalizzata della fede, valorizzando la dimensione affettiva e volitiva della religiosità popolare. Coloro che esercitano la teologia come forma di "carità intellettuale" sono chiamati a sviluppare uno sguardo capace di riconoscere il bene e il vero ovunque essi si manifestino, al di là delle appartenenze di gruppo o di congregazione.

6. Il valore dello studio a Roma: l'armonia cattolica tra unità e diversità

La lezione si avvia alla conclusione riflettendo sul significato della presenza a Roma di studenti ed ecclesiastici provenienti da ogni parte del mondo. Lo studio nella capitale della cristianità non deve condurre all'omologazione o alla perdita delle specifiche identità culturali d'origine.

I diversi collegi nazionali e internazionali presenti a Roma (come il Collegio Romano o il Collegio Brasiliano) offrono la possibilità di custodire le rispettive specificità culturali. Nell'ambito universitario e nella vita della Chiesa di Roma, gli studenti sperimentano invece l'unità della fede cattolica. La vera essenza del cattolicesimo consiste proprio nella capacità di tenere insieme **unità e diversità** senza annullarle. Roma si conferma così il luogo in cui si impara ad essere autenticamente cattolici, vivendo l'unità nella comunione universale.

La lezione si chiude con un breve commento finale sulla vita accademica e sugli orologi delle aule universitarie.